

PARLIAMO UN PO' DI DIO?

Passeggiate nella letteratura dove Dio respira di nascosto

27 Settembre 2018 – prima passeggiata

“IL CAVALIERE INESISTENTE”

di Italo Calvino

N.B.: le indicazioni relative alle pagine fanno riferimento all'edizione Oscar Mondadori

1. Sotto la corazza di Agilulfo: alla ricerca di rassicurazione sul fatto di esistere (pp. 3-7)

la rabbia

Agilulfo fece qualche passo per mischiarsi a uno di questi capannelli, poi senz'altro motivo passò a un altro, ma non si fece largo e nessuno badò a lui. Restò un po' indeciso dietro le spalle di questo o di quello, senza partecipare ai loro dialoghi, poi si mise in disparte. Era l'imbrunire; sul cimiero le piume iridate ora parevano tutte d'un unico indistinto colore; ma l'armatura bianca spiccava isolata lì sul prato. Agilulfo, come se tutt'a un tratto si sentisse nudo, ebbe il gesto d'incrociare le braccia a stringersi le spalle (p. 7).

Agilulfo c'è ma è inesistente. **Come ci si sente** ad esserci e a sentirsi inesistente? Quanta **rabbia** si genera nel profondo?

Una rabbia indeterminata, che gli era cresciuta dentro, esplose tutt'a un tratto: trasse la spada dal fodero, l'afferrò a due mani, l'avventò in aria con tutte le forze contro ogni pipistrello che s'abbassava. [...] mentre Agilulfo con tutta la sua corazza era attraversato a ogni fessura dagli sbuffi del vento, dal volo delle zanzare e dai raggi della luna (pp. 12-13).

La rabbia dei giovani nelle banlieu parigine e nei sobborghi delle città inglesi. “Non è possibile immaginare una punizione più crudele di quella di inserire una persona all'interno di un qualche gruppo e poi far sì che questi rimanga completamente dimenticato da tutti gli altri membri. Nessuno si volta quando entriamo, nessuno risponde quando parliamo, o presta attenzione a ciò che facciamo, e se ci capita di incontrare qualcuno sei come morto; di fronte alle nostre azioni è come se non esistesse alcun pensiero. Crescerebbe ben presto in noi una sorta di rabbia impotente, a confronto della quale forse la forma di tortura fisica sarebbe considerata un sollievo” (William James).

Le molte forme di “cancellazione della presenza” dell’altro: il carcere, il deposito degli indesiderati...

Il bisogno di essere ascoltato, **il bisogno di esistere per qualcuno**. La rabbia di non essere percepito come esistente, di non essere riconosciuto. **“La rabbia nasce dalla frustrazione e maschera il dolore”**: curiosa creatura, Agilulfo, che vive la frustrazione di non avere corpo, ma per la stessa ragione si sente superiore agli uomini; manifesta rabbia, ma non conosce il sentimento del dolore.

Raccontare il proprio dolore: il rischio di apparire deboli. Ma un rischio che, nel migliore dei casi, paga, consegnando un frutto di pace. La rabbia fa sentire e apparire forti, ma la pace è altrove.

Cfr. **“In un mondo migliore” (regia di Susanne Bier, 2011)**: la rabbia di Christian, il suo dolore che non trova la via per esprimersi, se non nella violenza esplosiva che lo travolge. L’incomunicabilità con il padre, che non trova vie di accesso per l’intimità con il figlio. Christian e il padre dovranno trovare le vie per raccontarsi il proprio dolore, per permettere all’altro di varcarne la soglia...

“La verità è che non possiamo garantire la felicità dei nostri figli. Possiamo solo vegliare affinché esistano attorno a loro degli adulti che sappiano offrirsi come destinatari della parola; è il ruolo cruciale esercitato anzitutto dalla scuola, che quando è davvero buona favorisce la possibilità di tradurre in parole la sofferenza e il disagio” (M. Recalcati, *“Quel figlio senza rete”*, La Repubblica, 17.09.2018)

l’angoscia

Lo scorse sotto un pino, seduto per terra, che disponeva le piccole pigne cadute al suolo secondo un disegno regolare, un triangolo isoscele. A quell’ora dell’alba, Agilulfo aveva sempre bisogno di applicarsi a un esercizio di esattezza: contare oggetti, ordinarli in figure geometriche, risolvere problemi d’aritmetica. È l’ora in cui le cose perdono la consistenza d’ombra che le ha accompagnate nella notte e riacquistano a poco a poco i colori, ma intanto attraversano un limbo incerto, appena sfiorate e quasi alonate dalla luce: l’ora in cui meno si è sicuri dell’esistenza del mondo.

“Desideravo un mondo meno lacerato da conflitti, ove si imparasse a sentirsi felici di quanto si ha, assaporarlo, apprezzarlo. Questa continua a sembrarmi un’aspirazione degna. Se vacilla, è perché di

fronte alla paura, alla palpabilità di un imminente non esserci più, l'anima è aggredita da tentazioni, fantasmi, dubbi. La dissoluzione coinvolge, oltre al corpo, il pensiero e la fede e la forza d'animo. Fortuna che un poco almeno ho avuto la disciplina di meditare, fortuna che un poco almeno sono andata contro la corrente: perché così, pur nella tempesta, pur nel collasso delle energie, non è escluso possa trovare un punto, non importa quanto minuscolo, di appoggio. [...] dimorare per quanto possibile tranquilla nella contemplazione di quanto perturba la mente, attenuare per quanto possibile l'identificazione con simili pensieri tormentosi, proseguire lungo la via già intrapresa. Accettare il qui e ora, e questo significa: non sprecare energie nell'anelito vano di mutare ciò che è stato, sperarlo diverso. Abbracciando per quanto possibile con tenerezza quest'anima tremebonda che teme di aver sbagliato tutto [...] Leggo il brano nella biografia di Tommaso d'Aquino: sì, gli è parso che ogni sua idea fosse paglia, ma solo rispetto alla visione sublime precedente alla morte, quando tutta l'impalcatura del pensiero è stata di colpo archiviata di fronte a qualcosa di più vivido ma forse indicibile e non sistematizzabile, qualcosa oltre il meramente umano, qualcosa di mistico, di esperienziale. [...] Vorrei non perdere nemmeno un attimo di questo periodo di grazia. Sto fuori più che posso, e pazienza se non lavoro tanto. I fiori dell'erba mi commuovono. Cosa dirne, come dirlo? Tutti insieme, così leggeri e aerei, nemmeno sembrano fiori. Visti da vicino sono di una grazia indicibile. Nella luce radente del sole che sta per nascondersi dietro il monte, mi fermo felice a guardare, semplicemente guardare il campo di erba fiorita smosso appena dal vento. È tutto di una bellezza, una grazia, un'armonia, che mi sorprende a desiderare di vedere un'altra primavera ancora, e a pensare: che strano che adesso che ne dubito, che non lo do per scontato, il mondo mi appaia incredibilmente ricco di meraviglie. Mi chiedo perché solo adesso me ne accorgo, adesso che sono vecchia, adesso che me ne vado" (Pia Pera, *Al giardino ancora non l'ho detto*, 202-204).

Le **strategie per non sprofondare** nell'angoscia: **chi conta** le pigne e si applica all'esercizio matematico, **chi si ferma** a godere con gratitudine della bellezza fragilissima dell'erba. Se la **bellezza è effimera**, è perché **si racconta in forme sempre nuove...**

l'invidia del sonno altrui

Dalle tende a cono si leva il concerto dei pesanti respiri degli addormentati. Cosa fosse quel poter chiudere gli occhi, perdere coscienza di sé, affondare in un vuoto le proprie ore, e poi svegliandosi ritrovarsi eguale a prima, a riannodare i fili della propria vita, Agilulfo non lo poteva sapere, e la sua invidia per la facoltà di dormire propria delle persone esistenti era un'invidia vaga, come di qualcosa che non si sa nemmeno concepire [...] l'accampamento nel sonno era il regno dei corpi, una distesa di vecchia carne d'Adamo, esalante il vino bevuto e il sudore della giornata guerresca [...] Agilulfo passava, attento, nervoso, altero: il corpo della gente che aveva un corpo gli dava sì un disagio somigliante all'invidia, ma anche una stretta che era d'orgoglio, di superiorità sdegnosa. Ecco i colleghi tanto nominati, i gloriosi paladini, che cos'erano? L'armatura, testimonianza del loro grado e nome, delle imprese compiute, della potenza e del valore, eccola ridotta a un involucro, a una vuota ferraglia; e le persone lì a russare, la faccia schiacciata nel guanciale, un filo di bava giù dalle labbra aperte. Lui no, non era possibile scomporlo in pezzi, smembrarlo: era e restava a ogni momento del giorno e della notte Agilulfo Emo Bertrandino dei Guildiverni e degli Altri di Corbentraz e Sura, armato cavaliere di Selimpia Citeriore e Fez il giorno tale, avente per la gloria delle armi cristiane compiuto le azioni tale e tale e tale, e assunto nell'esercito dell'imperatore Carlomagno il comando delle truppe tali e talaltre. E possessore della più bella e candida armatura di tutto il campo, inseparabile da lui. E ufficiale migliore di molti che pur menavano vantì così illustri; anzi, il migliore di tutti gli ufficiali. Eppure passeggiava infelice nella notte (pp. 10-11).

“..la carne, questo strumento di muscoli, di sangue, di epidermide, questa rossa nube di cui l'anima è la folgore [...] Di tutti i piaceri che lentamente mi abbandonano, uno dei più preziosi, e più comuni al tempo stesso, è il sonno [...] Ammetto che il sonno perfetto è quasi necessariamente un'appendice dell'amore: come un riposo riverberato, riflesso in due corpi. Ma qui mi interessa quel particolare mistero del sonno, goduto per se stesso, quel tuffo inevitabile nel quale l'uomo, ignudo, solo, inerme, s'avventura ogni sera in un oceano, nel quale ogni cosa muta – i colori, la densità delle cose, perfino il ritmo del respiro, un oceano nel quale ci vengono incontro i morti. [...] Qui, come in altre cose, il piacere e l'arte consistono nell'abbandonarsi deliberatamente a quest'incoscienza felice, nell'accettare di esser sottilmente più deboli, più pesanti, più leggeri, più vaghi dell'esser nostro [...] La divinità di questo grande donatore di ristoro consiste nell'operare i suoi benefici su chi dorme senza

tener conto della sua persona, come l'acqua ricca di poteri terapeutici non si dà alcuna pena di sapere chi beve alla sorgente.

Ma ci occupiamo tanto poco di un fenomeno che assorbe almeno un terzo dell'esistenza di ognuno di noi perché è necessaria una certa dose di modestia per apprezzarne i doni: Caio Caligola e Aristide il giusto si equivalgono nel sonno. Io depongo i miei vani e pomposi privilegi, non mi distinguo più dal guardiano negro che dorme di traverso davanti alla mia porta. Che cos'è l'insonnia se non la maniaca ostinazione della nostra mente a fabbricare pensieri, ragionamenti, sillogismi e definizioni tutte sue, il suo rifiuto di abdicare di fronte alla divina inscoscienza degli occhi chiusi o alla saggia follia dei sogni? L'uomo che non dorme [...] si rifiuta più o meno consapevolmente di affidarsi al flusso delle cose" (M. Yourcenar, *Memorie di Adriano*, 17-20).

Perché Agilulfo non dorme? Perché è lucida e implacabile coscienza di sé. *"Io mi ritroverei smarrito se m'assopissi anche solo per un istante, - disse piano Agilulfo, - anzi non mi ritroverei più per nulla, mi perderei per sempre. Perciò trascorro ben desto ogni attimo del giorno e della notte"* (p. 20).

"Perché tardi andate a riposare e mangiate pane di sudore? / Il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno" (Sl 127). La fiducia nelle forze segrete, nelle voci più profonde della coscienza, nelle energie nascoste che si muovono laggiù dentro di me... Da dove **la mia misteriosa ricchezza spinge** per emergere ed esser presa tra le mie mani, perché io le dia nome e ne faccia qualcosa... (cfr. il sonno di Adamo e il diamante di Dostoevskij...).

Gesù e il suo sonno sulla barca, tra le onde del lago in tempesta... (cfr. Mc 4,35-41): Gesù può affidarsi alle mani del Padre.

Sono **nelle mani del Padre**: la Sua opera in me anche quando dormo. La Sua opera in me al fondo di me, lì dove io non arrivo di frequente. **Lì "dove io e Dio siamo una cosa sola"**. Lì dove devo consegnarmi all'inattività, deporre le armi dell'efficienza, per poter fiorire in una vita rinnovata: cfr. la metafora di Gaugraman e la foresta notturna in **"La storia infinita" di M. Ende...**

"Il buffo è che io non mi sento nelle loro sgrinfie [*dei nazisti*], sia che io rimanga qui, sia che io venga deportata [...] non mi sento nelle

sgrinfie di nessuno, mi sento soltanto nelle braccia di Dio, per dirla con enfasi [...] Non si può essere nelle grinfie di nessuno se si è nelle tue braccia, mio Dio” (Etty Hillesum, *Diari 1941-1943*, pag. 167.170).

2. Per rassicurarsi di esistere:

- **la gloria militare e il ripetitivo gioco dei ruoli (pp. 15-18)**

Finchè non si trovavano di fronte i campioni nemici, scudo a scudo. Cominciavano i duelli, ma già il suolo essendo ingombro di carcasse e di cadaveri, ci si muoveva a fatica, e dove non potevano arrivarsi, si sfogavano a insulti. Lì era decisivo il grado e l'intensità dell'insulto, perché a seconda se era offesa mortale, sanguinosa, insostenibile, media o leggera, si esigevano diverse ripasazioni o anche odî implacabili che venivano tramandati ai discendenti (p. 34).

Con quest'usanza d'andare in battaglia carichi di bardature sovrapposte, al primo scontro un catafascio di oggetti disparati casca in terra. Chi pensa più a combattere, allora? La gran lotta è per raccogliarli; e a sera tornati al campo far baratti e mercanteggiamenti. Gira gira è sempre la stessa roba che passa da un campo all'altro e da un reggimento all'altro dello steso campo; e la guerra cos'è poi se non questo passarsi di mano in mano roba sempre più ammaccata? (p. 35)

Marta e Maria, e il rischio di perdere “la parte nobile” (Lc 10, 38-42): l'urgenza di uscire dai giochi di ruolo imposti dall'esterno...

Cfr. **il gioco dei ruoli in “Megamind”**, regia di Tom McGrath (2010).

- **...il misticismo dell'immersione nel Tutto (pp. 105-109)**

La contraddizione di una **religione senza carne**, di un **amore senza umanità** (“L'amore dell'universo può prendere la forma di tremendo furore e spingerci a infilzare amorosamente i nemici. Il nostro Ordine è invincibile in guerra proprio perché combattiamo senza alcuno sforzo né alcuna scelta ma lasciando che il sacro furore si scateni attraverso i nostri corpi”).

- **...l'amore della donna (pp. 75-77)**

E in questa furia Rambaldo correva alla sua tenda, preparava cavallo armi bisacce, partiva anch'egli, perché la guerra la combatti bene soltanto dove tra le punte delle lance intravedi una bocca di donna, e tutto, le ferite il polverone l'odore dei cavalli, non ha sapore che di quel sorriso (p. 77).

Cfr. **Buster Keaton in Neighbours** (1920). L'amore come ciò che permette di affermare la propria volontà di uscire da ruoli prestabiliti (membri di famiglie nemiche, astanti al di là di uno steccato). Affermare me stesso e il mio amore, in opposizione al mondo così come me lo trovo strutturato davanti!

3. Il mio nome, la relazione, mi fa esistere

“Oh, che tu sia benedetto, bianco cavaliere! Ma dicci chi sei, e perché tieni chiusa la celata dell'elmo”. “Il mio nome è al termine del mio viaggio” dice Agilulfo, e fugge (pag. 80).

Nel dialogo tra Agilulfo e le due guardie della città, mentre è in cerca della risposta: *sono davvero cavaliere oppure no? Esisto come forza di volontà titolo che si appoggia sopra un titolo, o **sono solo un malinteso?***

Solo **l'amore mi fa esistere** e me ne dà assicurazione; solo l'amore **accende il mio nome, o lo riaccende:**

cfr. **“Shakespeare in love”**, regia di John Madden (1998). Lo scrittore che cerca il modo di scrivere il proprio nome, metafora della ricerca del proprio cuore profondo e della propria ispirazione narrativa, ormai smarrita... Solo l'amore inatteso (e non forzato da magici bracciali) di lady Viola lo potrà **ridestare** alla parte migliore di se stesso.

Cfr. l'ansia delle genti di **Babele** di **“farsi un nome”** per non essere dispersi, per non perdersi nel nulla dell'immensità del mondo: **cfr. Gen 11,4**. E invece la riposante **“consegna del nome” da parte del Risorto: Ap 2,17**: “Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese: al vincitore darò la manna nascosta e **una pietruzza bianca** sulla quale sta scritto **un nome nuovo**, che nessuno conosce all'infuori di chi la riceve”. È la **relazione** a farmi dono del nome che porto scritto nel fondo di me, che mi ritrovo dentro, e che per tutta la vita cerco di esprimere per via di balbettii inadeguati.

Ma il dono del “nome nascosto” **non giunge alla fine, ma dal profondo di me fin da ora**: sempre di nuovo lo Spirito dice ad

ognuno: “Ti dico io chi sei, sono io a conoscerti nella tua verità, accogli da me sempre di nuovo il dono nella pietruzza bianca, del nome nascosto...”. Cfr. **Mc 1,11: l’esperienza di Gesù al Giordano**, quando **riceve dal fondo di sé il nome di “figlio mio amato”**.

Agilulfo si dissolve perché il suo gesto di cavalleria (aver difeso dal sopruso la vergine Sofronia) è stato prima messo in dubbio e poi (ma erroneamente) considerato inesistente. Da quel riconoscimento dipende la sua identità di cavaliere, la sua esistenza come “Agilulfo, cavaliere inesistente”: *“Sofronia era fanciulla. Sul fiore della sua purezza, riposa il mio nome e il mio onore”* (p. 73). Convinto che così non sia stato, Agilulfo fugge nella foresta e si consegna al “non più esserci”:

- Cavaliere! – chiama Rambaldo, rivolto verso l’elmo, verso la corazza, verso la quercia, verso il cielo, - Cavaliere! Riprendete l’armatura! Il vostro grado nell’esercito e nella nobiltà di Francia è incontestabile! – E cerca di rimettere insieme l’armatura, di farla stare in piedi, e continua a gridare: - Ci siete, cavaliere, nessuno può negarlo ormai! – Non gli risponde alcuna voce. L’armatura non sta su, l’elmo rotola in terra. – Cavaliere, avete resistito per tanto tempo con la vostra sola forza di volontà, siete riuscito a far sempre tutto come se esisteste: perché arrendervi tutt’a un tratto? – Ma non sa più da che parte rivolgersi: l’armatura è vuota, non vuota come prima, vuota anche di quel qualcosa che era chiamato il cavaliere Agilulfo e che adesso è dissolto come una goccia nel mare (p.117).

Agilulfo, immagine dell’uomo che esiste per l’assenso di altri, per la norma sociale, per il tacito accordo, non per una relazione di amicizia o amore. **Ha “ricevuto il nome” da una convenzione, non da un “genitore”**, da uno che lo generi nell’amore, che gli dia la vita come un dono. Per questo non ha carne e sangue, e la sua forza di volontà ha lo consistenza del vento ché è già altrove.

Con la stessa facilità e casualità con cui “si è acceso”, Agilulfo andrà a dissolversi:

Ancora confuso era lo stato delle cose del mondo, nell’Evo in cui questa storia si svolge [...] Era un’epoca in cui la volontà e l’ostinazione d’esserci, di marcare un’impronta, di fare attrito con tutto ciò che c’è, non veniva usata interamente, dato che molti non se ne facevano nulla – per miseria o per ignoranza o perché invece tutto riusciva loro bene lo stesso – e quindi una certa quantità ne andava persa nel vuoto. Poteva pure darsi allora che in un punto questa volontà e coscienza di sé, così

diluata, si condensasse, facesse grumo, come l'impercettibile pulviscolo acquoreo si condensa in fiocchi di nuvole, e questo groppo, per caso o per istinto, s'imbattesse in un nome e in un casato, come allora ne esistevano spesso di vacanti, in un grado nell'organico militare, in un insieme di mansioni da svolgere e di regole stabilite; e – soprattutto – in un'armatura vuota, chè senza quella, coi tempi che correvano, anche un uomo che c'è rischiava di scomparire, figuriamoci uno che non c'è... Così aveva cominciato a operare Agilulfo dei Guildiverni e a procacciarsi gloria (p. 31).

“Nessuno degli uomini, io penso, è del tutto senza nome da quando nasce, misero o nobile che sia, ma a tutti lo impongono i genitori, nel metterli al mondo” (Odissea, VIII, 550-554): Alcino ad Odisseo.

“Nomen est omen”: ma un destino da realizzare, impegnati con le proprie energie, sempre aperti ad un “oltre” che attendo in dono. Cfr. la scena iniziale di “Megamind”, regia di Tom McGrath (2010).

“[...]siamo lentamente arrivati all'uomo artificiale che, essendo tutt'uno con i prodotti e le situazioni, è inesistente perché non fa più attrito con nulla, non ha più rapporto (lotta e, attraverso la lotta, armonia) con ciò che (natura o storia) gli sta intorno, ma solo astrattamente 'funziona' [...] Agilulfo, il guerriero che non esiste, prese i lineamenti psicologici d'un tipo umano molto diffuso in tutti gli ambienti della nostra società; il mio lavoro con questo personaggio si presettò subito facile. Dalla formula Agilulfo (inesistenza munita di volontà e coscienza) ricavai, con un procedimento di contrapposizione logica [...] la formula esistenza priva di coscienza, ossia identificazione generale col mondo oggettivo, e feci lo scudiero Gurdulù [...] Questi due personaggi, uno privo di individualità fisica e l'altro di individualità di coscienza, non potevano sviluppare una storia; erano semplicemente l'enunciazione del tema, che doveva essere svolto da altri personaggi in cui l'esserci e il non esserci lottassero all'interno della stessa persona. Chi non sa ancora se c'è o non c'è, è il giovane; quindi un giovane doveva essere il vero protagonista di questa storia. Rambaldo, paladino stendhaliano, cerca le prove d'esserci, come tutti i giovani fanno. La verifica dell'essere è nel fare; Rambaldo sarà la morale della pratica, dell'esperienza, della storia. Mi serviva un altro giovane, Torrismondo, e ne feci la morale dell'assoluto, per cui la verifica dell'esserci deve derivare da qualcos'altro che se stesso, da quel che c'era prima di lui, il tutto da cui s'è staccato. Per il giovane, la donna è quel che sicuramente c'è; e feci due donne: una, Bradamante, l'amore come contrasto, come guerra, cioè la donna del cuore di Rambaldo; l'altra – appena accennata -, Sofronia, l'amore come pace, nostalgia del sonno prenatale, la donna del cuore di Torrismondo. Bradamante, amore come guerra, cerca il diverso da sé, quindi il non-essere, perciò è innamorata di Agilulfo. Mi restava da esemplificare l'esistere come esperienza mistica, d'annullamento nel tutto, Wagner, il buddismo dei Samurai; e vennero fuori i Cavalieri del Gral. E – in contrasto a questo – l'esistere come esperienza storica, presa di coscienza d'un popolo fin lì tenuto fuori dalla storia (concetto molte volte ben espresso da Carlo Levi), e opposi ai Cavalieri del Gral il popolo dei Curvaldi, tanto miseri e angariati da non saper nemmeno d'essere al mondo, e che lo impareranno lottando” (I. Calvino, Nota 1960)

Prossima serata:

Giovedì 18 Ottobre

C. Darwin, AUTOBIOGRAFIA (1809-1882)

In uscita Giovedì 25 Ottobre

“DOVE DIO RESPIRA DI NASCOSTO”, ed. Ponte alle Grazie

www.parrocchiasantamariaincoronata.it